

Marcella Ciarnelli

**ROMA** La verifica negata è ormai finita. «Sono felice» gongola il premier che ha appena dato l'annuncio, mentre sale nella sua auto lasciando la Farnesina dopo una nostalgica rimpatriata con i «colleghi» ambasciatori. E nel di di festa usa con disinvoltura la parola che lui non ama pronunciare, verifica appunto, «proprio perché è finita ed ora possiamo andare avanti». Con un «tutto è a posto» crede il premier di aver liquidato il disastro della sua maggioranza che lui si ostina a descrivere come una monade, senza porte e senza finestre, mentre gli spifferi dagli infissi mandati stanno facendo un sacco di danni. Mentre la Lega tira la corda alla Camera in difesa del federalismo minacciando di non votare il decreto sull'Alitalia lui rassicura innanzitutto se stesso con un ottimismo «arriveremo alla fine della legislatura» in nome di quella stabilità «un bene fondamentale» che «non si raggiunge con una legge elettorale» ma piuttosto con «tanta pazienza».

Non manca la citazione di De Gasperi. «Pazienza, ci vuole pazienza, soprattutto pazienza, anzi solo pazienza» diceva il politico Dc a proposito di una virtù con cui Berlusconi si vanta di essere «riuscito finora a tenere insieme una coalizione fatta di identità diverse, di cultura laica e cattolica. Una maggioranza che ogni tanto ha delle fibrillazioni che sono rigurgiti del vecchio modo di fare politica e di chi faceva politica precedentemente, abituato ad ogni spirare di termine dell'anno del governo a cambiamenti di sottosegretari e di ministri. Un'abitudine che non può essere facilmente messa da parte» aggiunge lanciando un messaggio chiaro innanzitutto ai centristi che non pochi problemi gli hanno creato.

Anche se gli amici leghisti proprio nelle stese ore gliene stanno creando altri insistendo sulla necessità di cambiare l'ordine del giorno alla Camera per arrivare ad incardinare la riforma federalista e portare avanti la discussione prima della fuga dei deputati verso le spiagge o i monti e dalle fila di Forza Italia arrivano altri venti di guerra. In un documento sottoscritto da una ottantina di deputati (ma il numero sembra destinato a salire) il partito del premier viene definito «un partito poco partito». Anzi, per niente. Che rischia, se non cambia presto la sua organizzazione, di andare incontro ad una sconfitta alle regionali del 2005 (e poi alle politiche del 2006) ancora più cocente di quella patita alle amministrative di giugno. Un'altra patata bollente cucinata a puntino dagli scajoliani contro la gestione di Bondi. I compiti delle vacanze per il premier pronti per la sosta estiva quando il tormentone del federali-

Luana Benini

**ROMA** «Con questa riforma costituzionale si mettono in pericolo libertà e diritti fondamentali, l'unità d'Italia». Il senatore ds Franco Bassanini lancia un appello al centrosinistra: «Non sottovalutiamola, vale mille Cirami». E controbatte al presidente del Senato Marcello Pera: «Appello bipartisan? Parla bene e razzola male».

**Il presidente Pera, ha lanciato un appello bipartisan sulle riforme proprio quando la maggioranza si appresta a cucinare il federalismo in un tavolo extraparlamentare per poi portarlo blindato in aula a settembre. Non è paradossale?**

«Sì. Non dimentichiamoci che il presidente Pera ha tollerato che in Senato la maggioranza si chiudesse a riccio negandosi al confronto cercato dall'opposizione e concordando tutte le modifiche esclusivamente al suo interno e sotto il ricatto della Lega. Inoltre Pera, nell'ulti-

## LO SCONTRO nel governo

Quasi cento deputati forzisti scrivono una preoccupata lettera al premier: «Cosi il partito non va, non c'è democrazia rischio di perdere ancora nel 2005 e nel 2006»



Attacco a Bondi e Cicchitto  
I leghisti vogliono garanzie  
che non gli sono state date sulle riforme  
«Si votino prima del Dpef»

# Rivolta in Forza Italia, Berlusconi ride

«Sono felice, la verifica è finita». Gli scajoliani affondano, la Lega minaccia



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi durante i lavori della conferenza degli ambasciatori ieri a Roma



Spisito/Reuters

Imbarazzi e sospetti alla festa dei deputati per il saluto prima delle vacanze. Parola d'ordine, minimizzare il «golpe»

## L'ombra del complotto sulla cena dei forzisti

Federica Fantozzi

**ROMA** «Alt». Il servizio d'ordine ferma la macchina dei cronisti. «Se volete la parcheggioamo noi, accomodatevi pure». Sospiro di sollievo. Via Trionfale 6033, Villa Stuart: alla fine del vialetto lastricato di fiaccolate è in pieno svolgimento la festa di saluto estivo del gruppo parlamentare di Forza Italia. Ombrelloni bianchi, tavoli a bordo piscina, Frank Sinatra a pieno volume, signore con abbronzatura minigonna, Vittorio Sgarbi in relax. Interno villa illuminato e in bella vista con porte e finestre spalancate.

Peccato che sull'idillio irrompa a tarda sera una notizia d'agenzia: un gruppo di parla-

mentari scajoliani - ottanta, forse cento, ma non ne filtra un nome - avrebbe firmato un documento per chiedere a Berlusconi di silurare la gestione Bondi-Cicchitto. Cento azzurri in rivolta sarebbe già un fatto inaudito. Praticamente un golpe. Ma non è finita: i complottari avrebbero organizzato per quella stessa sera (ieri!) una cena. Una cena? Sì, proprio come la loro, solo con intenti meno sereni e per niente unitari.

L'arrivo dei giornalisti fa da detonatore. Panico fra le siepi. Face che impallidiscono visibilmente sotto la luce fioca. L'ufficio stampa fa il suo dovere e impedisce l'ingresso ai disturbatori. Ma non può impedire che alcuni ospiti lascino alla spicciolata il party.

A passeggio sul prato ci sono il ministro

delle Pari Opportunità Stefania Prestigiacomo, il sottosegretario alle Riforme Aldo Brancher, il (traballante) coordinatore della Lombardia Paolo Romani, il vicecoordinatore azzurro Fabrizio Cicchitto, il giovane Angelo Alfano, l'ex democristiano Angelo Sanza, il presidente della commissione Affari Costituzionali Donato Bruno. Qualcuno si preoccupa e si affaccia sulla piazzola, qualcun altro prosegue la cena. Ferme smentite che sia in atto alcun complotto. Risate nervose. «Ma scherzate? C'è anche Cicchitto qui...» In effetti è una prova di peso, visto che il complotto sarebbe contro di lui. Ma Bondi? «Non era previsto. Aveva un altro impegno». Stasera? «È roba di routine, c'è tutto lo staff. Era organizzata da mesi. C'è persino Sgarbi che in realtà se n'è andato dal gruppo».

Potrebbe arrivare Berlusconi? «Nooooooo».

Fatto sta che il documento esiste davvero. Una lettera, perché il presidente ama che le forme vengano rispettate, di «dissenso propositivo». Macché cento firmatari, però: una quindicina neanche. E non si capisce quali. Neppure un nome, ma certo sono altrove e non lì. I soliti «scajoliani fantasma» di cui si favoleggia da mesi che stiano per lasciare il partito per traslocare magari nell'Udc.

Paolo Romani, indicato tra i coordinatori «dissidenti» al congresso di Assago, se ne va scuro in volto. Torna in mente il battibecco, a Montecitorio un paio di giorni prima, tra il tandem di coordinatori. «Non ne posso più», si sfogava Cicchitto con un nervosissimo Bondi. Di che cosa?

## Bassanini: la loro Riforma, peggio della Cirami

«Vogliono liquidare la Costituzione e dare al premier poteri illimitati. E Pera dice di fare il bipartisan»

ma fase del lavoro del Senato, ha tollerato un contingentamento dei tempi che ha chiuso la bocca all'opposizione quando ancora restava da discutere modifiche fondamentali. Predica bene ma finora ha razzolato male».

**Adesso la maggioranza, invece di contrattarsi in commissione alla Camera ha rinviato tutto al suo tavolo estivo...**

«Si troveranno fra di loro a trattare sulla Costituzione. A scambiare, come in un mercato arabo, devolution contro premierato onnipotente, oppure la Corte Costituzionale politicizzata contro l'interesse nazionale».

**Lo dice anche Sartori oggi (ieri ndr) nell'editoriale al «Corriere della Se-**

ra»...  
«Esattamente. Che in politica spesso ci siano mercati delle vacche è purtroppo vero. Che questi avvengano sulla Costituzione, facendola a pezzi, è il segno del degrado profondo nel quale questa maggioranza sta facendo piombare la democrazia».

**Pera sostiene che la figura del premier, così come è delineata nella riforma, è equilibrata, analoga a quella dei premier europei, e che non ci sono i rischi plebiscitari agitati dall'opposizione.**

«Sfido Pera a dire, in un confronto pubblico, in quali altri paesi europei il premier avrebbe i poteri che questa riforma gli assegna. Non

c'è un solo costituzionalista che dia un giudizio anche tiepidamente positivo sul testo della maggioranza. Sono tutti estremamente critici, compresi quelli di destra come Antonio Baldassarre».

**E sul Senato federale? Non condivide la critica che non può avere poteri nulli o di veto?**

«Il Senato federale disegnato dalla riforma è obiettivamente un pasticcio. Ma la linea di Pera sembra essere quella di eliminare ogni potere del Senato di fare da contrappeso al premier onnipotente. Questo è un punto chiave della riforma: il ruolo di garanzia del Senato che viene meno. Questa riforma invece di

alzare gli argini delle garanzie dei diritti democratici costituzionali li abbassa gravemente. E il testo uscito dalla commissione della Camera ancora di più. L'unico organo che era in grado, in qualche caso, di frenare il primo ministro era il Senato. Gli togliamo questo potere come sta facendo la Camera? Ma allora occorre trovare altrove le garanzie che esistono in tutte le Costituzioni democratiche. Occorre trovare altri organi di garanzia come il Presidente della Repubblica, che invece viene indebolito, come la Corte Costituzionale che invece viene politicizzata, come la Camera dei deputati che invece viene messa sotto il tallone del primo ministro...».

**Gli emendamenti dell'Udc, poi ritirati, andavano in questa direzione?**

«Parzialmente. Alcuni emendamenti andavano incontro a due nostre preoccupazioni. Puntavano a evitare gli effetti della devolution: spaccare l'Italia e mettere a rischio diritti elementari, salute, istruzione, sicurezza. Inoltre, anche se in modo non del tutto soddisfacente, puntavano a ridimensionare i poteri assoluti del premier. Alcuni erano uguali ai nostri. Non era invece condivisibile l'elezione diretta del premier, sostenuta dall'Udc, in un sistema proporzionale con premio di maggioranza».

**Cosa accadrà a settembre?**

«Se l'Udc resta coerente con le sue scelte penso sia difficile che la maggioranza trovi un'intesa. Se invece molla credo che la riforma andrà avanti. La Lega ne fa una questione di vita e di morte. E ci troveremo nell'autunno del 2005 di fronte al referendum. Per l'opposizione deve essere un impegno prioritario. Spiegare al paese che questa riforma liquida la Costituzione repubblicana».

Allora ci siamo. È arrivato il gran giorno. Oggi, dopo due anni e mezzo di vane ricerche condotte da quei diletanti dei magistrati di Aosta, dei carabinieri, degli esperti del Ris, dei periti della Procura e del Tribunale, sapremo finalmente il nome del «vero assassino di Cogne», grazie alla squisita gentilezza dell'onorevole avvocato Carlo Taormina e del suo detective personale Giuseppe Gelsomino, che si divide fra l'agenzia «Shadow Investigation» e le filosofie orientali. I due, in arte Mino & Mina, destinati a soppiantare il ricordo di Starsky e Hutch, di Clouseau e Kato, ma soprattutto di Pippo e Topolino, hanno indicato il 30 luglio come la data del grande annuncio. E, trattandosi notoriamente di uomini di parola, terranno fede alla promessa. È vero che l'attesa rivelazione slitta da oltre due anni, ma ciò è dovuto alle tecniche investigative d'avanguardia («non esperti internazionali») impiegate nella controindagine: un binocolo, una walkie talkie, un cane da tartufo, una bacchetta da

rabdomante, una palla di vetro e un tavolino a tre gambe. E poi i due segugi, animati da spirito garantista, hanno voluto raggiungere la certezza matematica di quanto andavano sospettando fin dal primo giorno. Già il 23 luglio 2002, infatti, Taormina annunciava sardonico: «Siamo a un passo dalla conclusione».

E il 26 agosto, trionfante: «Ho un'idea sul vero killer, ci mancano solo le prove». Poi indicò la «pista satanica», molto probabile sul Gran Paradiso. Poi alluse simpaticamente a un vicino di casa che negli ultimi tempi «è vistosamente dimagrito»: tipico sintomo da post-omicidio, prova classica di colpevolezza. La signora Lorenzi, per dire, era in perfetto peso forma, dunque innocente. Poi, in ottobre, Mino & Mina fecero interrogare un altro vicino: «È venuto il giorno del giudizio per il vero assassino». Naturalmente non accadde nulla. «Sta per chiudersi il cerchio intorno al killer», giurò l'onorevole avvocato il 10 febbraio 2003, mentre perlustrava per la quarantesima volta lo



chalet al passo del leopardo. «Stiamo ottenendo risultati straordinari», comunicò con un fil di voce l'11 aprile mentre ciondava dal tetto appeso a una stalattite di ghiaccio.

Il giorno 24, travestito da lichene, descrisse con la consueta precisione l'arma del delitto: «Non è né un martello né una pentola». Intanto il prode Gelsomino, camuffato da stambecco, saltellava su per i monti e tornava la sera stanco ma felice. «Scoperte clamorose, conclusioni sconvolgenti, di assoluta scientificità» anticipò Taormina, che aveva appena denunciato il Ris, la Procura, il Tri-

bunale e un gruppo di confiere comuniste che ostruivano la visuale. Il 13 giugno, in una leggendaria conferenza stampa, i due audaci segugi comparvero per la prima volta in coppia e sciorinarono gli esiti mirabolanti delle loro ricerche: «C'è l'impronta di un tacco sporco di sangue, scarpa da ginnastica o da riposo, piede destro. È l'arma del delitto è un oggetto circolare, cavo al centro: forse un moschettone da montagna».

Il più era fatto: «Ora dell'assassino sappiamo tutto: nome, lavoro, abitudini, cosa mangia e cosa pensa. Sono 33 gli elementi

che lo accusano. Abbiamo intuito persino il movente». Ma decisero di non informarne la magistratura, forse per discrezione, forse per fare una sorpresa, forse per lasciare il «vero killer» libero di divertirsi ancora un po' su altri bambini. «Parleremo presto», «ancora pochi giorni», «un mese al massimo», giuravano Mino & Mina a una sola voce (quella di Taormina). Intanto se n'è andato un altro anno. E la signora Lorenzi, così ben difesa, s'è presa 30 anni: il massimo della pena, nel rito abbreviato. A quel punto il sagace Taormina decideva di fare quel nome. Non subito, però. «Solo il 30 luglio: prima dobbiamo ultimare alcune indagini delicatissime».

Ma, proprio sul più bello, l'insospettabile coppia scoppia. Gelsomino, riuscito a liberarsi della benda che da due anni gli impediva l'uso della parola, tracima sulla stampa: «Il vero assassino è un psicopatico di Cogne, l'abbiamo inchiodato con prove clamorose: foto, filmati, pedinamenti, testimonianze, sopralluoghi, analisi scientifiche, os-

smo dovrebbe aver trovato un momento di tregua. «Il nostro non è un puntiglio» ha spiegato il ministro Calderoli al presidente Pier Ferdinando Casini ma, ha aggiunto «è l'unica possibilità di approvare la riforma prima della sessione di bilancio. E questo vuol dire, quindi, l'unica possibilità di vederla approvata». Il presidente della Camera ha ribadito «nessuna variazione di calendario» perché «il tema del federalismo è già all'ordine del giorno dei lavori dell'assemblea». Se ne parlerà, dunque, mercoledì o, addirittura, giovedì. A ridosso di quelli che sul calendario delle autostrade sono segnati come giorni in rosso. Pericolo di intasamento.

Berlusconi approfitta della platea amica degli ambasciatori per snocciolare il solito bilancio positivo che vede solo lui. Il ciglio umido, un pizzico di commozione in ricordo del suo interim che sembrava non dover finire mai. Salamelecchi reciproci con il delirio, Franco Frattini che parla della politica estera italiana ereditata da Berlusconi come di «un treno in corsa cui, via via, il presidente del Consiglio ha agganciato un vagone dietro l'altro» con un enfasi che fa temere lo spuntare improvviso di un ostacolo. Mentre il premier non trova di meglio che sottolineare del caro Franco «la grazia (e scusami se uso questo termine che può sembrare femminile), il tatto e il candore» doti che, com'è noto, sono indispensabili per guidare la politica estera di un Paese.

Il bilancio, dunque, è positivo. Berlusconi enuncia una conquistata credibilità sulla scena internazionale, con lui che riesce a imporre Barroso alla presidenza della Commissione europea, con lui che va all'Ecofin e gli credono sulla parola, con i consiglieri di Blair che prima gli dicevano «con l'Italia non si può fare nulla» che ora organizzano al primo ministro inglese incontri sempre più lunghi. Al mare è meglio. Ed un futuro quasi roseo per l'economia. «Sarà un Dpef senza tagli con il quale modificheremo la dinamica della spesa corrente che si è un po' accelerata, ma con qualche intervento, anche doloroso ripoteremo sotto il 3 per cento» dice a proposito del documento che il consiglio dei ministri ha poi approvato ieri sera e promette «una finanziaria di sviluppo» che prevede la riforma del fisco in cui le aliquote saranno tre e non due per sopprimere difficoltà «ma riusciremo a ridurle» assicura il premier che quella carta la vuole giocare in campagna elettorale.

Allegra, dunque. Cosa ci sarà poi da stare allegri è un altro discorso. Per gli ambasciatori, che secondo lui dovrebbero più che altro occuparsi di turismo e di spot per vendere le bellezze d'Italia all'estero, il messaggio chiave: «Dovete essere più orgogliosi e meno umili. Proprio come faccio io».